

Secondo rapporto da Venezia 67

settembre 2010

Avvertenza: i voti sono quelli che usiamo su "Cineforum": da uno a cinque che è il massimo; vale anche il 3½.

Sigle delle sezioni: C concorso, FC fuori concorso, O orizzonti, CI controcampo italiano, GA giornate degli autori, SIC settimana internazionale della critica.

7 – *The Happy Poet*, Paul Gordon, Usa, GA

Piccolo film indipendente americano. Un giovanotto con molte speranze e con una pervicace voglia di metter su una sua minima impresa, ma anche con una evidente lentezza motoria e mentale, si indebita per comprare una specie di chioschetto su ruote e vendere al parco dei suoi panini fatti in casa con cibi ecologici, verdure, tofu, "insalate di uova senza uova"... Gli danno una mano un tipo svelto che fa le consegne (e consegna anche altra roba, ripeto: roba...) e un altro tipo che dà consigli e trova il nome per il chiosco: The Happy Poet, appunto. Film tranquillo, comico di una comicità lenta e statica, simpatico, senza preoccupazioni (anche quando mancano i soldi). Recitazione lunare. Regia imperturbabile. Voto 3.

8 – *La belle endormie*, Catherine Breillat, Francia, O

Qui si narra di come una sveglia bambina, che a sei anni legge dizionari (voce: ermafrodito...), si punge con il fuso e i cento anni, che dovrebbe passare a dormire aspettando che il bacio del principe la restituisca al mondo, li vive invece inventando altri mondi dove incontra gente, un foruncoloso guardiano, nani, megere, dove entra nella vita, diventa grande, scopre la femminilità e si risveglia, fortunata lei, a sedici anni. La Breillat è sempre attratta dall'infanzia e dall'adolescenza, è sempre molto intellettuale anche quando racconta una fiaba, è sempre piuttosto elegante: però, è meno franca ed esplicita di una volta. Voto 3-.

9 – *Norwegian Wood*, Tran Anh Hung, Giappone, C

Tran Anh Hung aveva esordito con l'interessante *Il profumo della papaia verde* (1993), aveva vinto addirittura il Leone d'Oro con il deludente *Cyclo* (1995), poi ha

fatto due altri film che non conosciamo e adesso lo vediamo ricomparire con *Norwegian Wood* (titolo dell'omonima canzone dei Beatles, scritta da John Lennon), girato in Giappone. Non è un brutto film: è un film malinconico, con un amore disgraziato che non finisce mai e un altro che non può cominciare sul serio. Toni trattenuti, immagini curate, nessun sommovimento, tanta e tanta tristezza giapponese. Voto 2, o forse anche 3, se uno sa comprendere la tristezza degli altri.

10 – *Miral*, Julian Schnabel, GB, Israele, C

Ce la caviamo in fretta. Ma perché Schnabel è sempre ai festival e sempre in concorso? Film nobilissimo e civilissimo nel suo assunto, ci mancherebbe: sui palestinesi, sulle donne palestinesi che lottano dalla nascita di Israele fino a oggi, che aprono asili per gli orfani, militano nella resistenza, non perdono la speranza. Bene. Ma il film è fiacco e flaccido, noioso, lento, emotivamente nullo. Ogni due minuti ti chiedi perché devi stare lì a vederlo. Voto 2.

11 – *Happy Few*, Antony Cordier, Francia, C

Questo numero 11 è ancora peggio del numero 10. Questo pochi felici sono molto, molto, molto *franscesi*, il regista è troppo *franscese*, racconta una storia che più *franscese* non si può e lo fa molto *franscesemente*. Uno di quei film *franscesi* che ogni due minuti ti dici che solo a un regista *franscese* poteva venire in mente di credere a una storia così (cioè così *franscese*) Due coppie con figli. Si incontrano, si annusano e ben presto, così vanno le cose in *Franscia*, si sa una parola tira l'altra, decidono di scambiarsi i partner. Ci danno dentro alla grande, i ricci ci farebbero una brutta figura, tornano a casa e ritornano subito fuori per ricominciare a darsi da fare, ritornano a casa e si raccontano come sono andate le cose quando erano fuori. Così per tutto il film. Va aggiunto che uno degli incontri bollenti è a quattro e tutti e quattro infarinati... Verso la fine qualche problemino viene a galla e il regista, dimenticatosi di essere *francese*, punisce, puritanamente, i suoi personaggi (perché non lasciarli andare avanti in santa pace?). Ma chi ha scelto il film per il concorso? Voto 2 (e non 1, perché le signore non sono male).

12 – *La pecora nera*, Ascanio Celestini, Italia, C

Dopo Capuano, anche quello dell'esordiente (al cinema) Ascanio Celestini è un bel film. Infanzia, giovinezza ed età adulta di un ragazzo, poi uomo che viene confinato in un manicomio, ci cresce e ci vive, quasi serenamente, tanto è buono di natura, tanto è docile, tanto sa mettere in scena altre storie, di marziani per esempio, tanto sa

vedere in quel luogo “un condominio di santi”. Celestini resta se stesso nel film, si porta dietro i suoi monologhi, la sua lontananza, il suo essere più altrove che qui. Il film è come un gioco dell’oca costruito, appunto, da un matto tranquillo: certe caselle tornano e tornano e tornano, le pasticche di cacca di capra, l’amore per Marinella, la suora che fa le scoregge, il pianeta dei deficienti, la spesa al supermercato... Finale commovente. “I matti a che servono?”. Risposta di un vecchio matto, rivolta a noi che stiamo fuori: “Lasciate a noi le vostre tristezze, a noi che non possiamo andare sui prati e non vediamo mai il sole”. A questo servono i matti, a sollevarci dalle nostre tristezze. Voto 4.

13 – *Reign of Assassins*, Su-Chao Pin, John Woo, Cina, FC

Storia di amori e kung fu. Non sono un amatore di questi film, tanto meno un conoscitore. Mi sembrano un po’ tutti uguali (eresia!, grideranno gli adepti). Anche qui lotte, duelli, vite doppie, cambi di faccia, i cattivi sempre cattivissimi. Va così in questi film. A John Woo verrà dato il Leone d’oro alla carriera. Voto 2.

14 - *Somewhere*, Sofia Coppola, Usa, C

Avete in mente *Maria Antonietta*? Bene, questo film è il suo esatto contrario. Là c’era troppo di tutto, un’indigestione di oggetti e colori. Qui non c’è niente. C’è il niente e il vuoto della vita di un uomo, un attore di successo, che all’inizio (subito una chiara metafora) gira in circolo, in ferrari, in mezzo al deserto, poi va in albergo dove vive e nella stanza ci sono due ragazze molto carine che, a ritmo di rock sparato, gli vanno una lap dance privata, come fosse una ninnananna, lui si addormenta, loro scivolano giù a gambe all’aria lungo il palo (come se l’erezione finisse in niente), smontano l’attrezzatura e se ne vanno. Molti i momenti in cui si resta a guardare quello che *non* succede. Bello il rapporto tra questo padre e la figlia adolescente: se la porta dietro anche in Italia, alla cerimonia dei telegatti. E quei dieci minuti italiani sono quanto di più perfetto abbiamo visto al cinema sulla nostra cafonaggine, sul nostro cattivo gusto: tanto che padre e figlia scappano a gambe levate dalla Milano televisiva e tornano al loro, molto più civile, vuoto americano. “I’m a fucking nothing”, dice lui. Almeno lo sa. Regia muta, senza commenti, senza emozioni, senza drammi: tanto il vuoto è quello che è. Voto 4.